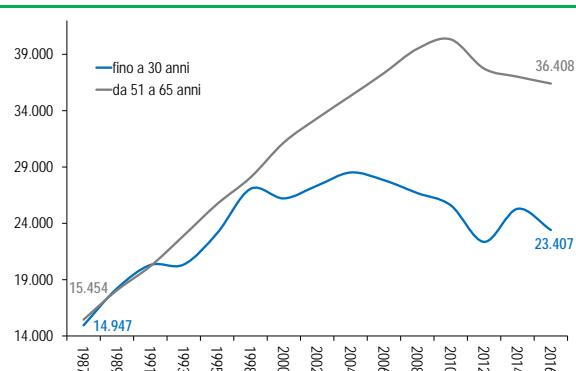


I redditi delle famiglie italiane

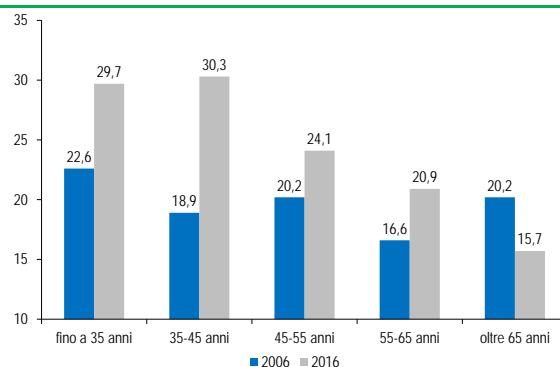
(età del capofamiglia; euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Banca d'Italia

Italia: individui con un reddito inferiore al 60% del valore mediano

(% del totale; età del capofamiglia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Banca d'Italia

Negli ultimi dieci anni, l'Italia ha sofferto un aumento delle diseguaglianze. Emerge una maggiore concentrazione dei redditi, che si sviluppa in maniera differenziata, colpendo con maggiore intensità alcune categorie. **Soffrono i più giovani:** il 30% delle persone con meno di 35 anni non dispone di un reddito sufficiente a condurre uno stile di vita adeguato, **conseguenza di quanto accaduto nel mercato del lavoro.** Nonostante la ripresa, il tasso di occupazione giovanile è pari al 30% di quello riferito alla fascia di età 15-64; in Spagna questo rapporto sale al 34%, in Francia al 44% e in Germania oltre il 60%. I giovani italiani soffrono anche la maggiore precarietà, conseguenza dell'aumento del tempo determinato, del lavoro autonomo e del part-time.

In Italia, **le diseguaglianze si sviluppano in maniera differenziata anche a livello territoriale, con le regioni del Sud in situazioni di maggiore difficoltà.** Nel 2016, quasi il 60% dei residenti nel Mezzogiorno presentava un reddito inferiore a 22mila euro, mentre nel Nord e nel Centro i nuclei con le stesse caratteristiche rappresentavano solo il 30% del totale. Differenze territoriali che appaiono più ampie di quanto si rilevi negli altri principali paesi europei. Guardando i dati del mercato del lavoro, 28 punti percentuali separano, ad esempio, il 41% di tasso di occupazione della Sicilia dal 69% dell'Emilia Romagna. La distanza tra il valore migliore e quello peggiore si riduce a 15 punti in Spagna e nel Regno Unito, 12 in Francia e 10 in Germania.

n. 32 21 settembre 2018



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Italia: un paese sempre più diseguale

P. Ciocca  paolo.ciocca@bnlmail.com

Negli ultimi dieci anni, l'economia italiana ha sofferto un aumento delle diseguaglianze. Rispetto al passato, emerge una maggiore concentrazione sia dei redditi che della ricchezza. Nel 2000, il 40% più povero della popolazione deteneva il 22% del reddito complessivo; nel 2016, eravamo scesi al 19%, mentre in Germania si saliva al 21,7% e in Francia al 22,6%. È, inoltre, cresciuto il numero degli italiani a rischio povertà: dallo scoppio della crisi, sono aumentati di oltre 3,3 milioni, superando i 18 milioni, il 30% della popolazione.

In Italia, la diseguaglianza, in termini di distribuzione del reddito e della ricchezza, si sviluppa in maniera differenziata, andando a colpire con maggiore intensità alcune categorie. Soffrono, ad esempio, i più giovani, con il 30% delle persone con meno di 35 anni che non dispone di un reddito sufficiente a condurre uno stile di vita adeguato, conseguenza di quanto accaduto nel mercato del lavoro. Nonostante la ripresa, il numero degli occupati tra 15 e 24 anni è, infatti, ancora il 30% più basso dei valori precedenti la crisi, mentre il complesso della popolazione in età lavorativa ha recuperato quasi interamente. In Italia, il tasso di occupazione giovanile è pari al 30% di quello riferito alla fascia di età 15-64; in Spagna questo rapporto sale al 34%, in Francia al 44% e in Germania oltre il 60%. I giovani italiani soffrono, inoltre, la maggiore precarietà delle posizioni lavorative. I contratti a tempo determinato interessano oltre il 60% dei dipendenti tra 15 e 24 anni, 10 punti percentuali in più della media dell'area euro. È aumentato anche il ricorso al lavoro autonomo e al part-time.

In Italia, le diseguaglianze si sviluppano in maniera differenziata anche a livello territoriale, con le regioni del Sud in situazioni di maggiore difficoltà. Nel 2016, quasi il 60% dei residenti nel Mezzogiorno presentava un reddito inferiore a 22mila euro, mentre nel Nord e nel Centro i nuclei con le stesse caratteristiche rappresentavano solo il 30% del totale. Le famiglie del Sud presentavano, inoltre, un valore del patrimonio pari a poco più del 60% di quanto rilevato nel resto del Paese. Il 40% delle famiglie del Sud si trovava, inoltre, a vivere in condizioni di difficoltà, avendo a disposizione un reddito inferiore al 60% di quello mediano, mentre nel Nord e nel Centro si scendeva rispettivamente al 15% e al 12,3%.

Le differenze a livello territoriale appaiono in Italia più ampie di quanto si rilevi negli altri principali paesi europei. Guardando i dati del mercato del lavoro, 28 punti percentuali separano, ad esempio, il 41% di tasso di occupazione della Sicilia dal 69% dell'Emilia Romagna. La distanza tra la regione con il valore migliore e quella con il dato peggiore si riduce a 15 punti in Spagna e nel Regno Unito, 12 in Francia e 10 in Germania. Indicazioni simili si ottengono per il tasso di disoccupazione: in Italia, 16 punti percentuali separano il 6% del Veneto dal 22% della Calabria. Solo la Spagna presenta una distanza simile, mentre in Francia si scende a 7 e in Germania e nel Regno Unito a 5.

Una ripresa moderata, che allontana il ritorno ai valori pre-crisi

In 20 trimestri di crisi, l'economia italiana aveva perso quasi 10 punti percentuali di Pil; in 21 trimestri di moderata ripresa, ne sono stati recuperati meno della metà. Guardando ai valori annuali, il ritardo rispetto alle principali economie europee appare evidente: gli oltre 5 punti percentuali che mancano per tornare ai livelli raggiunti nel 2007 si confrontano, infatti, con i 3 guadagnati dalla Spagna, gli 8 della Francia e gli

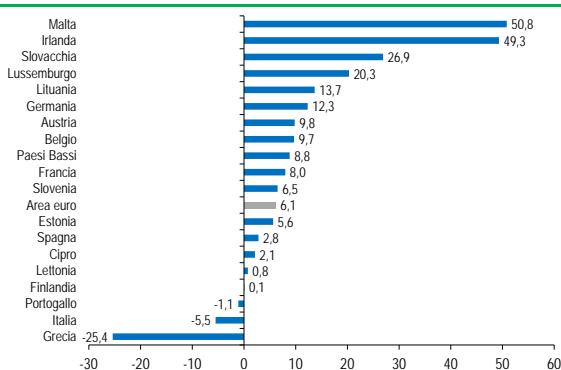


oltre 12 della Germania. Tra i 19 paesi, solo la Grecia presenta un ritardo maggiore, mentre l'area euro nel suo complesso registra un aumento di poco superiore al 6%.

Le difficoltà degli ultimi dieci anni hanno nuovamente ampliato la distanza tra l'Italia e le altre principali economie europee in termini di ricchezza pro-capite, interrompendo un processo di graduale avvicinamento che aveva caratterizzato il periodo precedente. Tra il 1995 e il 2007, il Pil pro-capite era, infatti, cresciuto del 56% nella media dell'area euro e del 76% in Italia, raggiungendo rispettivamente 28,4 mila e 27,6 mila euro. La distanza tra i due valori si era, dunque, ridotta, scendendo dai quasi 2.500 euro della metà degli anni Novanta a poco più di 750. Tra il 2007 e il 2017, il Pil pro-capite italiano è, invece, cresciuto di solo il 2,5%, 13 punti percentuali in meno della media europea. Nonostante il valore raggiunto in Italia nel 2017 (28,3mila) sia il più alto degli ultimi venti anni, la distanza dall'area euro (32,8mila) si è, dunque, nuovamente ampliata, avvicinandosi ai 4,5mila euro. A livello di singolo paese, in Germania, il Pil pro-capite è aumentato negli ultimi dieci anni di quasi il 30%, superando i 39,5mila euro, mentre quello francese ha raggiunto i 34,2mila. Tra le principali economie, solo la Spagna presenta un valore inferiore.

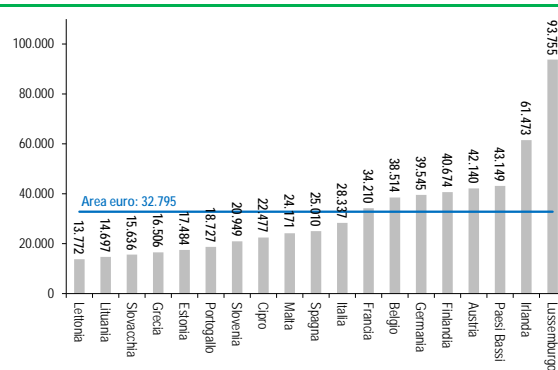
Crisi e ripresa nelle principali economie dell'area euro

(Pil; valori concatenati; var. % 2017/2007)



Il Pil pro-capite nelle economie dell'area euro

(euro; anno: 2017)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Guardando quanto accaduto negli ultimi anni, un aspetto merita, però, di essere sottolineato con particolare attenzione: la crescita dell'economia italiana, oltre ad essere risultata spesso più moderata di quella degli altri principali paesi europei, si è accompagnata ad un aumento delle diseguaglianze. Un carattere che può essere ritrovato anche in altre economie, sebbene con dinamiche e dimensioni differenti.

Italia: crescono le diseguaglianze, aumenta il rischio di povertà

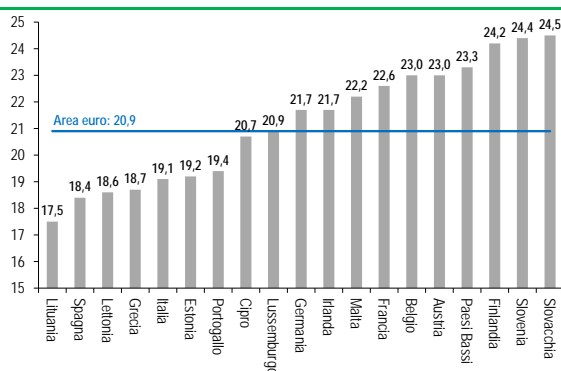
Misurare la concentrazione del reddito e, quindi, le diseguaglianze è un esercizio spesso complesso. Come indicatore sintetico, viene di solito utilizzato l'indice di Gini. È un numero compreso tra 0 e 100. Valori bassi indicano una distribuzione abbastanza omogenea, con lo 0 che corrisponde alla pura equidistribuzione (tutti percepiscono esattamente lo stesso reddito). Valori alti indicano, invece, una distribuzione diseguale, con il 100 che corrisponde alla massima concentrazione (una sola persona percepisce tutto il reddito del paese).

Negli ultimi venti anni, in Italia, il grado di concentrazione è cresciuto. L'indice di Gini è passato da 29 nel 2000 a 31 nel 2008, per poi superare 33 nel 2016, un valore

superiore a quello medio dell'area euro (30,8). Quanto segnalato dall'indice di Gini viene confermato dalle statistiche sulla distribuzione del reddito. Nel 2000, il 40% più povero della popolazione deteneva il 22% del reddito complessivo. All'inizio della crisi eravamo scesi poco sopra il 20%, per poi arrivare al 19% nel 2016, circa 2 punti percentuali in meno dell'area euro, che ha, invece, sperimentato una sostanziale stabilità negli ultimi quindici anni.

La concentrazione del reddito nelle economie dell'area euro

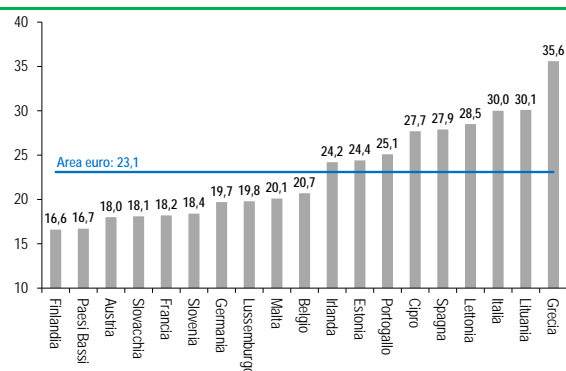
(quota di reddito detenuta dal 40% più povero della popolazione; anno: 2016)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Le persone a rischio povertà o esclusione sociale nelle economie dell'area euro

(% del totale; anno: 2016)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Tra i 19 paesi dell'area euro, solo Grecia (34,3), Portogallo (33,9), Spagna (34,5), Lettonia (34,5) e Lituania (37) presentavano nel 2016 un valore dell'indice di Gini più alto di quello italiano. Nel confronto con le altre economie, quello che colpisce, però, non è solo il livello raggiunto, quanto soprattutto la dinamica che ha interessato gli ultimi venti anni. A differenza della maggior parte degli altri paesi, il grado di concentrazione in Italia è aumentato costantemente; inoltre, solo in Lituania, Lussemburgo e Germania l'aumento è risultato maggiore. Questi ultimi due paesi presentano, però, un livello più basso di quello italiano. Nel caso della Germania, il 29,9 raggiunto nel 2016 è, inoltre, il risultato di una dinamica differente, con un aumento negli anni precedenti la crisi, seguito da una moderata riduzione. La solida ripresa economica ha consentito alla Germania di perseguire una migliore distribuzione del reddito: nel 2016, in questo paese, il 40% più povero della popolazione deteneva, infatti, il 21,7% del reddito complessivo, 2,6 punti percentuali più dell'Italia. La Francia registrava un valore più alto (22,6%). Nell'area euro, valori più bassi del 19% italiano venivano registrati solo in Grecia, Lettonia, Spagna e Lituania.

Oltre il coefficiente di Gini e la quota di reddito detenuta dalla popolazione più povera, sono molti altri gli indicatori che aiutano a comprendere il peggioramento delle condizioni economiche, con l'aumento delle disuguaglianze e la sempre maggiore diffusione di condizioni generali di povertà. Molti di questi indicatori vengono utilizzati per misurare la performance dei vari paesi verso uno sviluppo equo e sostenibile, che guardi ad una crescita che, oltre ad essere quantitativa, sia, soprattutto, qualitativa.

Il peggioramento delle condizioni italiane in termini di disuguaglianze viene, ad esempio, confermato dal significativo aumento del numero di persone che vivono in condizioni di seria deprivazione materiale. Nel 2016, poco più del 12% della popolazione incontrava difficoltà ad affrontare contemporaneamente spese per le

bollette, per l'acquisto di pesce e carne, per fare una vacanza o disporre di una macchina o di alcuni elettrodomestici, come la lavatrice; una percentuale pari a quasi il doppio sia del valore dell'area euro che di quanto veniva registrato in Italia alla metà degli anni Duemila. Nel 2016, i 7,3 milioni di italiani che vivevano in condizioni di seria deprivazione materiale rappresentavano un terzo del totale dei residenti nell'area euro nelle stessa situazione di difficoltà, a fronte di un peso sul totale della popolazione inferiore al 20%. Livelli più elevati del 12% italiano venivano registrati solo in Lettonia, Lituania, Cipro e Grecia, mentre in Spagna si scendeva intorno al 5%, in Francia sotto il 4,5% e in Germania poco sopra il 3,5%.

In Italia, si è, inoltre, assistito all'aumento del numero di persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro. Il 13% della popolazione si trova, infatti, in una situazione in cui tutti i componenti in età lavorativa sono impiegati per meno del 20% del loro potenziale. All'inizio della crisi, le persone che vivevano in questa condizione erano poco più di 4 milioni; nel 2016, avevano superato i 5,5 milioni, facendo crescere il peso sul totale della popolazione di oltre 3,5 punti percentuali. Nel confronto con le altre economie dell'area euro, solo il Belgio, l'Irlanda, la Grecia e la Spagna presentavano valori maggiori, mentre in Francia e Germania si scendeva sotto il 10%.

Tutto questo ha portato ad un sensibile aumento del numero di persone a rischio povertà o esclusione sociale. Si tratta di coloro che non hanno un reddito sufficiente a condurre uno stile di vita adeguato, o che si trovano in condizioni di deprivazione materiale o che vivono in una famiglia a bassa intensità di lavoro. Nel 2016, il 30% della popolazione italiana viveva in queste condizioni. Dallo scoppio della crisi sono aumentate di oltre 3,3 milioni, superando i 18,1 milioni e facendo crescere il peso sulla popolazione complessiva di circa 5 punti percentuali. Solo in Grecia e in Lituania venivano raggiunti valori più elevati, mentre la media dell'area euro era pari al 23%, con la Germania e la Francia sotto il 20%.

Oltre ad essere aumentata nel corso degli anni, la disuguaglianza, in termini di distribuzione del reddito e della ricchezza e di diffusione di condizioni generali di difficoltà, si sviluppa in Italia in maniera differenziata, andando a colpire con maggiore intensità alcune categorie. Rilevano, ad esempio, l'età e l'area geografica di riferimento. Diviene, dunque, opportuno analizzarne l'ampiezza e seguirne l'evoluzione, considerando i diversi ambiti che ne influenzano la dimensione.

Giovani italiani: crescono le disuguaglianze

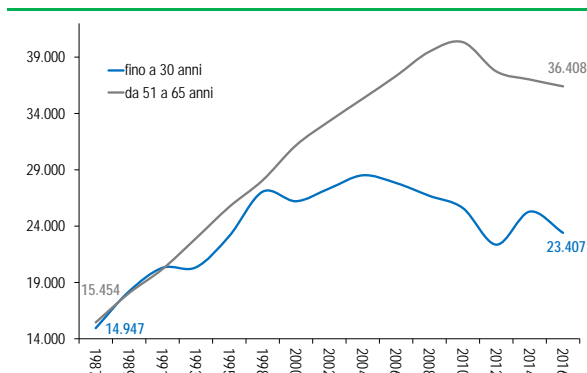
Da sempre, in Italia, i giovani incontrano maggiori difficoltà nel perseguire un adeguato sviluppo economico rispetto a quanto accade nella maggior parte degli altri principali paesi. La crisi ha contribuito ad accrescere questa complessità, rendendo ancora più evidenti le distanze tra le diverse classi di età, facendo emergere un diverso sviluppo delle disuguaglianze.

Secondo le statistiche della Banca d'Italia contenute nell'indagine sui bilanci delle famiglie, nel 2016, il reddito annuo medio di una famiglia italiana, al netto delle imposte e dei contributi sociali, era pari a 30.715 euro. Si andava, però, dai 23.407 nel caso di un capofamiglia con età inferiore ai 30 anni ai 36.408 nel caso di un'età compresa tra 51 e 65. Nonostante possa sembrare naturale questa differenza, con un reddito crescente all'aumentare dell'età, colpisce la dinamica. Fino alla fine degli anni Duemila la distanza tra le due grandezze appariva, infatti, poco rilevante. È poi iniziato un processo di graduale allontanamento che si è accentuato durante la crisi, portando i giovani ad accumulare un ritardo in termini di minore reddito rispetto ai più anziani superiore ai 35 punti percentuali. Solo negli anni della crisi, un nucleo con capofamiglia

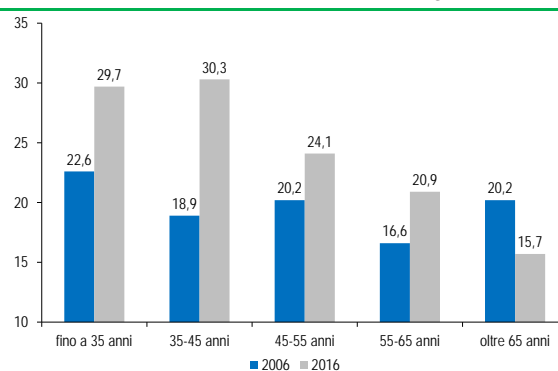
di età inferiore ai 30 anni ha visto il potere d'acquisto del proprio reddito ridursi di circa il 30%, quasi 20 punti percentuali in più di quanto sperimentato dalla fascia più anziana della popolazione.

Oltre a presentare livelli reddituali più bassi, i giovani soffrono anche una maggiore disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza. Nel 2016, più del 60% delle famiglie con capofamiglia con meno di 34 anni aveva un reddito inferiore ai 25mila euro, mentre nella fascia di età 55-64 la percentuale dei nuclei con la stessa condizione reddituale si riduceva sotto il 40%. Inoltre, il 12% delle famiglie più giovani aveva un reddito superiore ai 56mila euro, meno della metà del valore rilevato nella fascia più anziana. Tutto questo portava ad una maggiore diffusione di situazioni di criticità: il 30% delle persone con meno di 35 anni presentava, infatti, una situazione finanziaria complessa, avendo a disposizione un reddito inferiore al 60% del valore mediano, 7 punti percentuali in più degli anni precedenti la crisi e 9 in più di quanto rilevato per la fascia 55-64.

I redditi delle famiglie italiane
(età del capofamiglia; euro)



Italia: individui con un reddito inferiore al 60% del valore mediano
(% del totale; età del capofamiglia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Banca d'Italia

Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Banca d'Italia

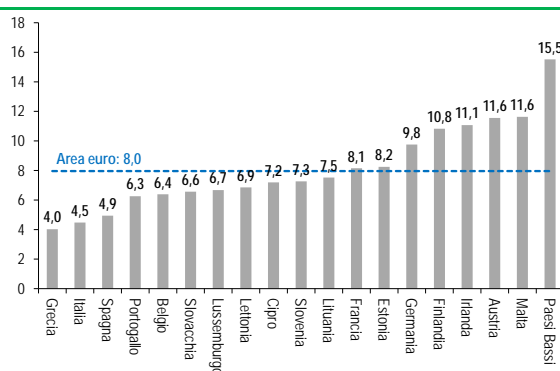
La minore disponibilità di reddito riduce, inoltre, la possibilità di accrescere la propria ricchezza. Nel 2016, solo il 45% dei giovani era, infatti, proprietario dell'abitazione in cui viveva, percentuale che superava il 75% per i più anziani. Il valore mediano delle attività totali, sia reali che finanziarie, possedute da una famiglia con capofamiglia un giovane era pari a 20mila euro, a fronte dei 175mila ai quali arrivavano i più anziani. Tutto questo pone anche problemi per il futuro. Solo l'11% delle persone con meno di 35 anni era, infatti, in grado di accantonare risparmio in una pensione integrativa, strumento fondamentale per soggetti con un sistema pensionistico basato interamente sui contributi versati.

Tutto questo riflette quanto accaduto nel mercato del lavoro, con i giovani che hanno maggiormente sofferto la caduta dell'occupazione e la precarizzazione delle posizioni lavorative. Durante la crisi, il numero degli occupati con un'età compresa tra 15 e 24 anni si era, infatti, ridotto di più un terzo, passando da oltre 1,4 milioni nel 2008 a poco più di 900mila nel 2015. Nello stesso periodo, nella fascia 50-64 l'occupazione era aumentata di 1,7 milioni di unità, limitando intorno al 4% il calo relativo al complesso della popolazione in età lavorativa. Durante la ripresa, l'occupazione giovanile ha recuperato solo in piccola parte, tornando sopra il milione ma rimanendo 30 punti

percentuali sotto i livelli precedenti la crisi, mentre quella più anziana è ulteriormente aumentata. La situazione giovanile diviene ancora più complessa se si allunga lo sguardo indietro nel tempo. La flessione dell'occupazione era, infatti, iniziata già nel periodo precedente: nella seconda metà degli anni Novanta, i giovani rappresentavano più del 10% degli occupati 15-64 anni ed erano arrivati a superare i 2 milioni. Nel 2017, il peso sul totale è risultato pari al 4,5%, il valore più basso tra tutti i paesi dell'area euro, con l'esclusione della Grecia, mentre in Francia si sale oltre l'8% e in Germania ci si avvicina al 10%.

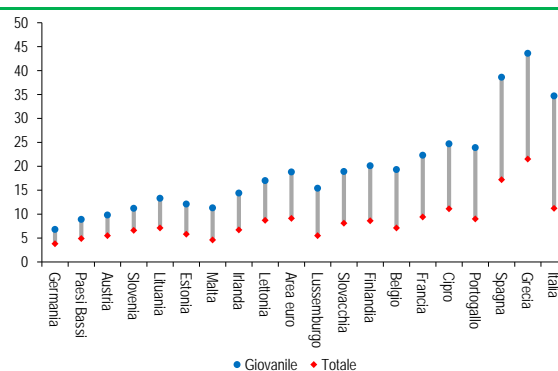
Il peso dell'occupazione giovanile nel mercato del lavoro nei paesi dell'area euro

(occupati 15-24 in % occupati 15-64; anno: 2017)



Le diseguaglianze nel mercato del lavoro nei paesi dell'area euro

(tasso di disoccupazione; anno: 2017)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Nella fascia di età 15-24, il tasso di occupazione ha, dunque, recuperato solo leggermente, superando nel 2017 il 17%, ma rimanendo oltre 7 punti percentuali al di sotto dei valori della metà degli anni Duemila e risultando 15 punti più basso della media dell'area euro. Solo la Grecia presenta un livello inferiore a quello italiano, mentre in Spagna si sale oltre il 20%, in Francia ci si avvicina al 30% e in Germania si supera il 45%. Nel complesso della popolazione in età lavorativa, il tasso di occupazione in Italia ha, invece, recuperato quasi interamente quanto perso in precedenza, tornando intorno al 58%, 8 punti al di sotto del valore dell'area euro. Guardando i numeri sul tasso di occupazione, appare evidente la maggiore diseguaglianza che caratterizza l'Italia con riferimento alle diverse fasce di età. Il valore relativo ai più giovani è, infatti, pari a meno del 30% del totale 15-64, mentre in Spagna questo rapporto sale al 34%, in Francia al 44% e in Germania oltre il 60%. Indicazioni confermate dal tasso di disoccupazione: in Italia, quello relativo alla fascia di età 15-24, dopo essere aumentato dal 20,4% del 2007 al 40% del 2013, è sceso al 34,7% nel 2017, risultando pari a più di tre volte quello complessivo, sceso negli ultimi tre anni dal 12,7% all'11,2%. Nella media dell'area euro il tasso di disoccupazione giovanile è, invece, pari a solo il doppio di quello totale, con valori ancora più bassi in Germania.

La limitata partecipazione dei giovani italiani al mercato del lavoro è, però, anche la conseguenza di un aumento della sfiducia, che, in alcuni casi, ha portato al completo abbandono della ricerca di un'occupazione. Nel 2017, oltre 4,3 milioni di giovani risultavano inattivi. Quasi il 75% degli italiani con un'età compresa tra 15 e 24 anni né lavorava né era alla ricerca di un'occupazione, 5 punti percentuali in più del periodo precedente la crisi e oltre 10 sopra i livelli della metà degli anni Novanta. Un dato più

alto era possibile trovarlo solo in Grecia, mentre in Francia e Spagna ci si posizionava intorno al 65% e in Germania si scendeva verso il 50%.

Oltre ad essersi ridotta, l'occupazione giovanile in Italia è, però, divenuta anche meno stabile e più precaria. Dallo scoppio della crisi, nella classe di età 15-24, la flessione dei posti di lavoro ha interessato con la stessa intensità sia i dipendenti che gli autonomi, scesi tra il 2008 e il 2017 rispettivamente da 1,3 milioni a poco più di 880mila e da 145mila a 90mila. Tra i dipendenti, il calo ha, però, riguardato esclusivamente quelli con contratto a tempo indeterminato, che si sono più che dimezzati. Il numero dei lavoratori a tempo determinato ha, invece, raggiunto nel 2017 il valore più alto degli ultimi venti anni, arrivando ad assorbire il 62% del totale dei dipendenti con un'età compresa tra 15 e 24 anni, circa tre volte il dato registrato alla metà degli anni Novanta e quasi 10 punti percentuali più di quello dell'area euro. Valori più elevati vengono rilevati solo in Spagna, Portogallo e Slovenia. In Italia, il maggior peso dei contratti a tempo rappresenta, inoltre, una peculiarità giovanile: nel complesso dell'occupazione dipendente 15-64, il tempo determinato rappresenta solo il 15,5% del totale, un valore leggermente più basso della media europea (16%).

L'occupazione giovanile si contraddistingue, inoltre, anche per un maggior ricorso al lavoro autonomo, spesso rappresentativo della precarizzazione di occupazioni in precedenza caratterizzate dal ricorso a contratti di lavoro dipendente. Nonostante la flessione sofferta durante la crisi, il lavoro autonomo assorbe quasi il 10% del totale, circa tre volte il dato europeo. Oltre tutto questo, negli ultimi anni, si è anche assistito ad un sensibile aumento dell'occupazione giovanile part-time, cresciuta di oltre il 4% tra il 2008 e il 2017, mentre quella full-time si è ridotta di oltre un terzo. Il part-time è arrivato a rappresentare più del 30% dell'occupazione giovanile totale, un valore in linea con la media europea, ma più di 20 punti percentuali sopra quanto veniva registrato alla metà degli anni Novanta.

La recessione ha ampliato la distanza tra il Sud e il resto del Paese

I dati della Banca d'Italia mostrano con estrema chiarezza come le diseguaglianze nel nostro Paese si sviluppino in maniera differenziata anche a livello territoriale. Le regioni del Sud presentano, infatti, livelli reddituali e di ricchezza più bassi, con una maggiore concentrazione e una più elevata diffusione delle persone in situazioni di difficoltà.

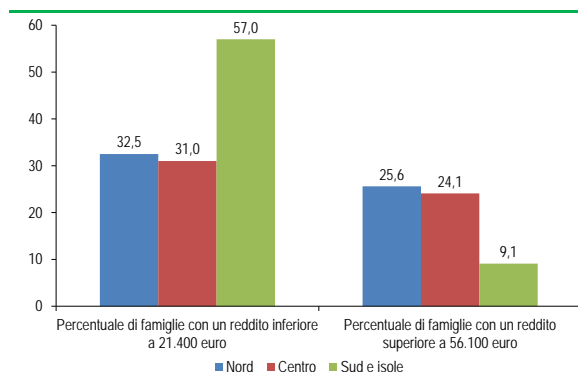
Nel 2016, una famiglia residente in una regione del Sud beneficiava di un reddito medio prossimo a 23mila euro, pari a poco più del 65% di quanto registrato nel Nord, dove ci si avvicinava a 35mila, mentre nel Centro ci si fermava poco sotto i 34mila. Oltre a presentare livelli più bassi, il Sud soffre, però, anche una maggiore concentrazione dei redditi, con una più elevata diffusione di situazioni di difficoltà economica. Nel 2016, l'indice di Gini era pari a 34 nel Sud, mentre nel Nord si fermava a 31 e nel Centro a 29. Quasi il 60% dei residenti nelle regioni del Sud presentava, inoltre, un reddito inferiore a 22mila euro, mentre nel Nord e nel Centro i nuclei con le stesse caratteristiche economiche rappresentavano solo poco più del 30% del totale. Inoltre, nel Sud, meno del 10% delle famiglie aveva un reddito superiore a 56mila euro, mentre nel Nord e nel Centro si raggiungeva il 25%.

Indicazioni simili si ottengono esaminando i dati sulla ricchezza. Nel 2016, le famiglie del Sud presentavano, infatti, un valore mediano del patrimonio pari a 100mila euro, poco più del 60% degli oltre 160mila rilevati al Nord e dei 170mila del Centro. Inoltre, più di un terzo delle famiglie residenti nel Nord e nel Centro avevano una ricchezza netta superiore a 300mila euro, un valore che, invece, caratterizzava meno del 10% di quelle del Sud, dove circa la metà delle famiglie si fermava sotto i 90mila.

Nel 2016, quasi il 40% delle famiglie del Sud si trovava a vivere in condizioni di difficoltà, avendo a disposizione un reddito inferiore al 60% di quello mediano, una percentuale simile a quella registrata dieci anni prima. Nel Nord e nel Centro, nonostante la crisi abbia avuto un impatto significativo, la percentuale delle famiglie in forte difficoltà si manteneva nel 2016 su livelli pari rispettivamente al 15% e al 12,3%.

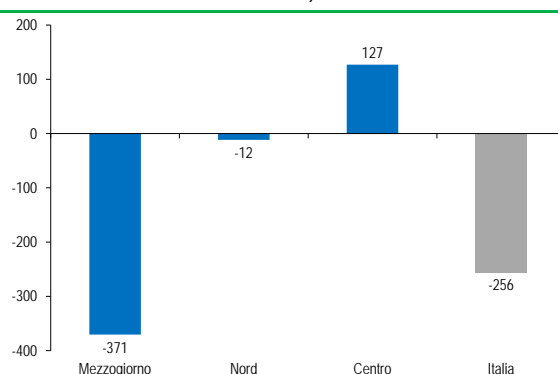
La concentrazione del reddito in Italia per area geografica

(% del totale)



La dinamica dell'occupazione in Italia per area geografica

(numero occupati; migliaia; var. 2017/2008; 15-64 anni)



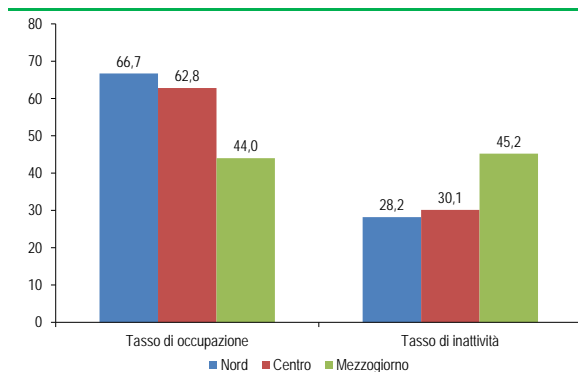
Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Banca d'Italia

Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Istat

Il ritardo delle regioni del Sud sia in termini di livello che di concentrazione del reddito e della ricchezza è il risultato di un andamento generale dell'economia caratterizzato da lungo tempo da maggiori difficoltà, con la crisi che ha svolto un ruolo significativo.

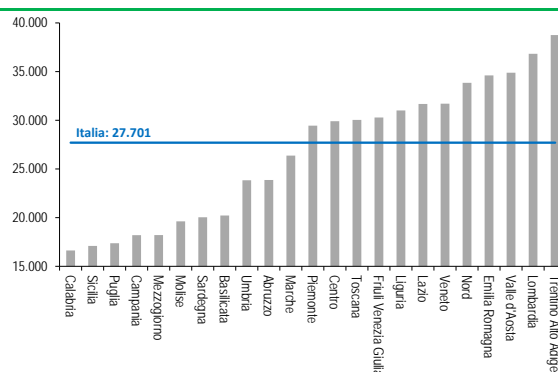
Occupazione e inattività in Italia per area geografica

(anno: 2017; valori %)



Pil pro-capite in Italia per area geografica

(anno: 2016; euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Istat

Durante la recessione, il Pil delle regioni del Sud ha subito una flessione del 12% in termini reali, oltre 3 punti percentuali in più di quella dell'Italia nel suo complesso. Meno ampio, sebbene sempre significativo, il calo sofferto nel Nord (-6,9%) e nel Centro (-9,4%). Come conseguenza anche di una ripresa meno solida, il ritardo in termini di Pil

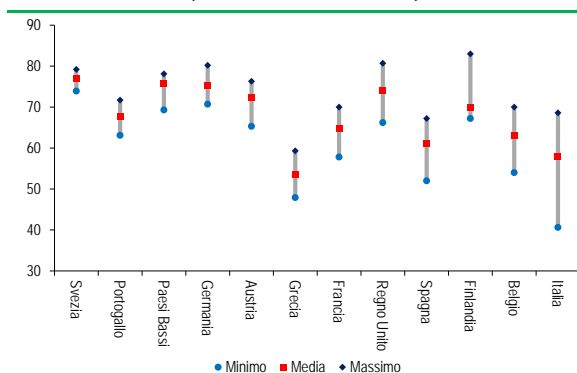
a prezzi costanti rispetto al 2007 risulta molto più ampio al Sud, con quasi 9,5 punti percentuali, a fronte del 7,5% del Centro e del 2,7% del Nord.

Le maggiori difficoltà incontrate dalle regioni del Sud appaiono ancora più evidenti guardando i dati del mercato del lavoro. Tra il 2008 e il 2013, il numero degli occupati con un'età compresa tra 15 e 64 anni si era ridotto di 540mila unità; una flessione dell'8,5% che si confrontava con il -3% del Nord e il -1,1% del Centro. Nei quattro anni di ripresa, le regioni del Sud sono riuscite a creare solo 170mila nuovi posti di lavoro, mantenendo un ritardo rispetto al 2007 di oltre 370mila occupati e spiegando la quasi totalità di quanto manca ancora all'economia italiana in termini di occupazione rispetto al periodo precedente la crisi. Il Nord è, infatti, quasi tornato sui livelli del 2007, mentre il Centro registra un incremento prossimo al 3%. Il tasso di occupazione nel Sud risulta, inoltre, ancora più basso di quello raggiunto prima della crisi (44% nel 2017, dal 46,6% del 2006), mentre il Nord e il Centro sono tornati sui valori precedenti, pari rispettivamente al 67% e 63%.

Durante la crisi, nelle regioni del Sud, il calo degli occupati si era accompagnato ad un sensibile aumento del tasso di disoccupazione, passato dall'11% del 2007 al 20,7% del 2014. Con la ripresa, si è assistito solo ad una moderata riduzione, scendendo al 19,4% nel 2017, 12,5 punti percentuali più di quanto registrato al Nord. Oltre l'elevata disoccupazione, il Sud continua a soffrire anche una profonda diffusione dell'inattività. Nel 2017, il 45% delle persone con un'età compresa tra 15 e 64 anni né lavorava né era alla ricerca di un'occupazione; si trattava di oltre 1,7 milioni di persone. Il tasso di inattività scendeva, invece, intorno al 30% sia nel Centro che nel Nord.

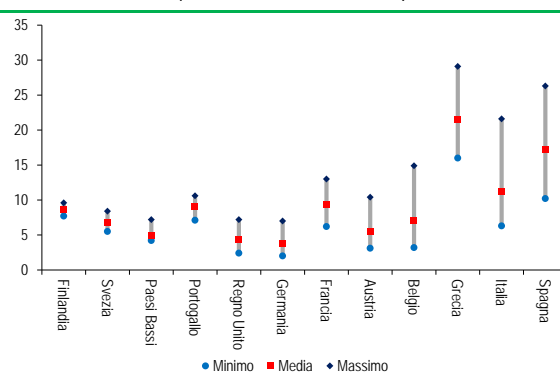
Tasso di occupazione: differenze a livello regionale nei principali paesi europei

(anno: 2017; valori %)



Tasso di disoccupazione: differenze a livello regionale nei principali paesi europei

(anno: 2017; valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi su dati Eurostat

Una rappresentazione di sintesi delle distanze esistenti tra le diverse regioni italiane è possibile ottenerla confrontando i diversi valori del Pil pro-capite. Nel 2016, tutte le regioni del Sud presentavano un livello inferiore alla media dell'Italia nel suo complesso, pari a poco più di 27,7mila euro: si partiva dai 16,6mila della Calabria per arrivare ai 23,9mila dell'Abruzzo, passando per i 18,2mila della Campania. Il valore più elevato veniva registrato in Lombardia (36,8mila).

Differenze a livello territoriale sono ovviamente presenti in tutti i paesi europei, sebbene con ampiezze differenti. Guardando i dati del mercato del lavoro, appaiono, infatti, evidenti le maggiori diseguaglianze a livello territoriale che caratterizzano l'Italia.

28 punti percentuali separano il 41% di tasso di occupazione della Sicilia dal 69% dell'Emilia Romagna. La distanza tra la regione con il valore migliore e quella con il dato peggiore si riduce a 15 punti in Spagna e nel Regno Unito, 12 in Francia e 10 in Germania. Indicazioni simili si ottengono per il tasso di disoccupazione: in Italia, 16 punti percentuali separano, infatti, il 6% del Veneto dal 22% della Calabria. Tra le principali economie europee, solo in Spagna si registra una distanza simile, mentre in Francia si scende a 7 e in Germania e nel Regno Unito a 5.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com